

Nina Nikolaevna Berberova è diventata tardi una scrittrice da best-seller. Tardi è dire poco: nel 1985 era già nell'estrema vecchiaia, aveva cioè 84 anni, quando Hubert Nyssen, patron delle edizioni Actes Sud, «scoprì» l'accompiagnatrice. Un racconto lungo che Berberova aveva scritto esattamente cinquant'anni prima: la copia, in russo, arrivò sotto gli occhi dell'editore dopo essere uscita dai cassetti di alcuni esuli dall'Urss. Berberova viveva ormai, dal 1950, negli Stati Uniti; insegnava letteratura russa a Princeton. Si era lasciata alle spalle da un pezzo, quindi, gli stenti tremendi affrontati nel primo esilio, tra Berlino, Praga e Parigi. Ma l'incontro con Nyssen - successo a Parigi nella piazza Saint-Sulpice - per la signora ottantacinquenne significò essere proiettata in una quinta dimensione: diventò una protagonista. Nyssen pubblicò, uno a uno, i suoi molti racconti. Che, poco dopo, ebbero discreto o buon successo anche in altri paesi (in Italia, Berberova è stata pubblicata da Feltrinelli, da Guanda e da Adelphi). E grazie alla sua vita di intellettuale russa nata sotto gli zar, testimone della Rivoluzione e di due guerre mondiali, amica o conoscente di Blok e Achmatova, Gorki e Cvetaeva, Pasternak e Nabokov, negli ultimi anni Nina Berberova diventò quel tipo di personaggio di cui i media hanno sete: una «testimone del nostro secolo». Testimone dal più segreto, il più morbosamente osservato dei mondi, l'Urss.

Un paese che concretamente aveva abbandonato nel 1922, in fuga dalla povertà, assieme al suo compagno, l'elegante, raffinato poeta Chodasevic. Berberova non era una «controrivoluzionaria»: la Rivoluzione nella sua vita, scrive, era «un dato di fatto». Giudica lapidaria gli zar: «Con loro la Russia sarebbe oggi una gigantesca Abissinia meccanizzata». Ma è esplicitamente contenta, a posteriori, di essere scampata per un soffio al terrore staliniano.

Berberova è morta domenica a Philadelphia all'età di 92 anni.

È scomparsa a 92 anni a Philadelphia la Berberova: esule dal 1922 ha raccontato nei libri e nell'autobiografia la vita degli emigrati russi

Nina, la scrittrice che narrò l'altra faccia del Novecento

MARIA SERENA PALIERI

Protagonista lo era, per vocazione. Basta guardarle nelle fotografie (sia quelle recenti americane, sia quelle «classiche» da esilio: unica signora tra sette od otto intellettuali maschi) gli occhi straordinariamente scettici e la bocca ridotta a un filo. Però, sprezzante, respingeva lo stereotipo femminile di custode di ricordi, memorie ingiallite e d'un po' di patetico storico. Il tempo, ha sottolineato, le piaceva declinato al presente. E in questo il Princeton negli anni Ottanta restava così figlia dell'«immanenza» della cultura sovietica degli anni Venti. «Una sola convinzione ha sempre vissuto e vive in me, e cioè che il mio secolo, con il quale sono nata e con il quale invecchio, è l'unico per me possibile... Come donna e come russa in quale secolo avrei potuto essere più felice?... Se devo essere sincera fino in fondo, gli orrori e le sciagure del mio secolo mi hanno aiutata: la rivoluzione mi ha liberata, l'esilio mi ha temprata, la guerra mi ha spinta in un'altra dimensione» spiega nella corposa autobiografia uscita nell'89 (in Italia per Adelphi), *Il corsivo è mio*.

Qual è stata la sua vena, il suo talento come scrittrice? Berberova - che in realtà esordì giovanissima come poeta - nella prosa ha raccontato soprattutto vite di persone come lei, emigrate dall'Unione Sovietica. Per lo più donne. Ci spiega appunto la sua

vita Giovanna Spendel: «Ha parlato con la voce degli esuli. Di donne annullate dalla rivoluzione, che hanno avuto un nome, una famiglia e si trovano nell'anonimato delle metropoli in Germania, Francia, Inghilterra. Ha raccontato quelle storie di povertà assurda e di sogni. Donne che si sono trasformate da principesse o borghesi a sguattere e prostitute. Dimenticate. Trasformate in vecchie che guardano dalle finestre».

Fra i suoi titoli da ricordare, tradotti in Italia, *Alleviare la sorte, Il giuoco mormorante, Il lacché e la puttana*. Ma l'opera di Berberova più riuscita è l'autobiografia. La prosa nella fiction non risulta, per chi legge, sempre vivida: si spegne, si direbbe, seguendo le spente vite dei suoi personaggi. Per contrasto è appassionatamente cerebrale, invece, nell'autobiografia *Il corsivo è mio*. Berberova parla della «solitudine del formicaio, che per me ha sempre avuto qualcosa di più allestante e fruttuoso della solitudine nel nido». E ci racconta, appunto, questa sua straordinaria avventura nel «formicaio», nel mondo. Figlia di una famiglia dalle ascendenze pittoresche: il bisnonno servì da modello a Goncarov per il personaggio di Oblomov, il padre era un alto burocrate. Visse l'Ottobre da studentessa del ginnasio, poi conobbe lo sradicamento e i bassifondi, il ritorno a Pietroburgo e l'incontro con i cenacoli intellettuali: la devozione per Achmatova, la nascita dell'amicizia con Gorki. L'amore con Chodasevic, la vita povera fino al paradosso negli anni dell'esilio: quando a Parigi per guadagnarsi un pranzo bisognava scrivere mille volte «Oh, mon doux Jésus» su cartoline natalizie. Quei giudizi, sulla debolezza morale di Belyi o la «disinvoltura senza volontà» di Kerenski, dati da un occhio vivo, insinuante come una sonda. Già, come è uso dire: l'opera più riuscita di Nina Berberova è stata la sua vita.



La purezza è uno dei valori oggi più in voga, ma anche il più pericoloso. Così accade che l'autore dei «Versi satanici» è perseguitato dagli islamici e abbandonato anche dagli occidentali: col suo libro, uscito proprio cinque anni fa, s'è schierato dalla parte degli «impuri»

Una manifestazione anti-Rushdie a Teheran all'epoca dell'uscita dei «Versi satanici». In alto la scrittrice russa Nina Berberova, morta a 92 anni negli Stati Uniti



Rushdie, il bastardo

GIORGIO VERCELLIN

Il 26 settembre 1988 usciva nelle librerie di Londra un romanzo. Riscuotendo il *Guardian* e l'*Observer* evidenziano come i protagonisti fossero dei «displaced people», gente in un modo o nell'altro fuori posto: espatriati, emigranti/immigrati, attori, rifugiati, personaggi che addirittura subivano metamorfosi, agglomerati di pezzi eterogenei: «Oh, le mie scarpe sono giapponesi, questi calzoni sono inglesi, sulla mia testa c'è un rosso cappello russo; ma nonostante tutto, il mio cuore è indiano».

In effetti lo «spiazzamento» era il vero filo conduttore del romanzo, come riconosceva l'autore stesso, Salman Rushdie, ammettendo di non riuscire più a concepire un personaggio omogeneo, puro, incontaminato, non composto da un'infinità di elementi anche inconciliabili.

Né ciò meravigliava, poiché egli stesso era un bastardo, un meticcio, un impuro: una sua raccolta di saggi, apparsa anni dopo, si sarebbe significativamente intitolata *Patric immigrarie*. Originario del Kashmir oggi conteso tra India e Pakistan, era nato e aveva ricevuto un'educazione bilingue e pluriculturale a Bombay, città cosmopolita, ibrida di indù, musulmani, cristiani, occidentali, orientali. Poco importava dunque se dal punto di vista strettamente burocratico ora egli fosse cittadino britannico e residente a Londra. Inoltre la sua nascita era avvenuta in quel cruciale e confuso 1947 quando i colonizzatori inglesi avevano abbandonato il subcontinente indiano lasciando dietro un territorio suddiviso in vari pezzi, alcuni dei quali destinati a separarsi poi violentemente - e altri - tuttora cruentemente in lotta per ottenere riconoscimenti internazionali di autonomia o di indipendenza. Vicende «queste confuiste nella trama di un romanzo che lo aveva reso celebre. I figli della Mezzanotte, una grande saga seguita poi da *La vergogna*, incentrato invece principalmente sul Pakistan contemporaneo. E adesso, do-

nacciando tumulti se il libro non fosse stato ritirato. Un caso spinoso anche se per nulla eccezionale nel mondo contemporaneo: potenzialmente esplosivo però nel contesto della situazione dell'India, dove il voto degli elettori musulmani era determinante per il partito al governo nelle elezioni politiche del novembre seguente. I *Versi satanici* divennero quindi strumento della competizione politica e il bando contro il libro rimase in vigore.

Ma il peggio non è mai finito. Visto il successo della protesta, i due deputati e i loro seguaci cercarono di estendere la propria azione trovando terreno fertile in un altro Stato dove era presente una forte comunità di musulmani originari dell'India e dove la situazione politica era perfino più infuocata. Il 28 ottobre infatti il libro fu messo al bando in Sudafrica. Per curiosità: i primi Stati «islamici» che proibirono il romanzo furono, a novembre, il Bangladesh e il Sudan, seguiti da poi l'8 febbraio dal Pakistan (ma sulla spinta degli avvenimenti inglesi di cui si dirà oltre), e poi, il 14 febbraio, la Repubblica islamica dell'Iran. Successivamente il libro fu proibito in Siria, Libano, Kenia, Brunei, Libia, Malesia, Tanzania, Egitto, Arabia Saudita, Turchia, Indonesia, Sri Lanka, Thailandia, Singapore e perfino in Venezuela. Peraltro il fatto che i governi citati abbiano vietato la circolazione del romanzo (in inglese) non implica che essi abbiano anche fatto propria la condanna a morte pronunciata da Khomeini: una dimostrazione di ciò basti segnalare che il 16 marzo 1989 l'Organizzazione della Conferenza islamica, pur criticando la casa editrice per non aver ritirato il volume, si era esplicitamente rifiutata di appoggiare la decisione di Teheran. Del resto anche quando il 24 febbraio erano scoppiati a Bombay tumulti che provocarono i primi morti in seguito al pronunciamento di Khomeini (non i primi in assoluto per il

«caso Rushdie», però, come vedremo), le principali organizzazioni islamiche locali quali la *Muslim League* e la *Jamaat-islami* rimasero estranee alla protesta, come pure la maggior parte dei musulmani locali.

Intanto fin dall'inverno del 1988 si era sviluppato, dopo l'India e il Sudafrica, un altro focolaio di quello che sarebbe poi diventato il «caso Rushdie»: la *Islamic Foundation* di Madras aveva suggerito al direttore di una organizzazione gemella a Leicester di lanciare in Inghilterra una campagna contro il romanzo tra i circa 850.000 musulmani là abitanti, in maggioranza di origine indiana e pakistana (pochi gli arabi e gli iraniani). L'invito venne accolto con successo, soprattutto per le condizioni proprie esistenti nella Gran Bretagna di Margaret Thatcher, dove le organizzazioni islamiche, sia nella forma, sia perché l'ayatollah non aveva alcuna autorità, religiosa o giurisdizionale, per rivolgersi al «fiero popolo musulmano di tutto il mondo» né tanto meno per condannare a morte l'autore e gli editori dei *Versi satanici*. Ma Khomeini aveva un fortissimo carisma politico che gli derivava dall'essere a capo del regime che aveva sconfitto l'imperialismo americano in nome del richiamo al «puro Islam». Un richiamo che nella sostanza non si discostava da quello di altri regimi islamici, come l'Arabia Saudita; ma mentre questi ultimi erano alleati dell'Occidente, il vecchio ayatollah di Teheran dichiarava da sempre di voler combattere contro il predominio del «Grande Satana» e, di conseguenza, ne era divenuto per antonomasia il nemico.

Inevitabile quindi che la sua dichiarazione - sostenuta dai forze più radicali del regime

di Teheran dove dopo otto anni di sanguinosa guerra con l'Irak si era riaccesa un'altra lotta politica, e rilanciata con enorme clamore da tutti i mass media occidentali come una «fatwa islamica» - divenisse un punto di aggregazione per gli estremisti, religiosi e politici, del mondo musulmano.

Le pur numerose voci di dissenso non trovarono invece spazio in un mondo da tempo percorso da posizioni sempre più intransigenti in entrambi gli schieramenti. Tanto più che non contribuirono a calmare gli animi l'ammissione del governo britannico che i *Versi satanici* erano un libro offensivo e la solidarietà del Vaticano (il 5 marzo) nei confronti di coloro che erano stati turbati nella propria fede.

Ora, nessuno scandalo che la Chiesa condivida turbamenti: altri se questi riguardano la fede: quando si tratta del «scario» Pontefice è senz'altro legittimato a dire la sua: liberi i cattolici di seguirlo o meno. Del tutto diverso invece il discorso per quanto riguarda le posizioni di altre istituzioni e di altri individui che si pretendono laici e democratici, ossia i governi - occidentali e orientali, non fa differenza - e gli intellettuali. Purtroppo l'esempio della Thatcher fu ben presto seguito, più o meno alla luce del sole, da tutti gli altri governi mossi dalla *real-politik* e da interessi economici. Ma anche qui sarebbe ingenuo meravigliarsi di un simile atteggiamento di cui abbiamo esempi quotidiani in patria e all'estero.

Un po' più difficile da accettare è la posizione degli «intellettuali» occidentali, spesso «di sinistra». In questo caso si sarebbe forse da vergognarsi per il *Silenzio dell'Occidente*, per riprendere il titolo di un libro uscito nel febbraio scorso (*Edizioni Sonda di Torino*) che raccoglieva un'ampia documentazione sul «caso Rushdie». Eppure quel fremito di vergogna appare addirittura eccessivo oggi, dopo la lettura sull'*Unità* dei reportages dalla Bosnia di Juan Goytisolo.

Salman Rushdie diceva in un'intervista: «Una delle idee che sostengo da qualche anno

è che l'Islam, come tutte le religioni, è arrivata al nodo della secolarizzazione. I musulmani bosniaci, assai più di chiunque altro al mondo, sono arrivati a questo punto. Sono perfettamente laici e molto europei». Ebbene a Sarajevo Goytisolo ha incontrato Mustafa Cerić, il presidente degli imam della Bosnia: formatosi culturalmente in Medio Oriente e in Occidente costui aveva vissuto - e ne era orgoglioso - in uno Stato multietnico e multiconfessionale. Adesso «in un inglese eccellente che si colorisce di sfumature arabe» (al posto di quelle indiane di Salman Rushdie...) il vecchio imam Mustafa Cerić confidava: «Fino all'anno scorso credevo fermamente nei valori dell'umanesimo europeo; gli ideali democratici, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, la libertà di confessione religiosa, insomma i nobili principi contenuti nelle carte costituzionali europee. Oggi, dopo che i governi europei hanno incrociato le braccia e ci lasciano stemi amaro, dopo questo boccone amaro, non riesco più a credere nell'umanesimo europeo. Le nobili idee della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo sono morte in Bosnia, e in futuro l'Occidente non potrà più darci lezioni di etica: ha permesso ai paladini della purezza etica, ricacata sul modello nazista, di ridurre in cenere il nostro passato impune».

Siamo tornati al vero cuore del «caso Rushdie»: la purezza, etnica o religiosa che sia, sotto forma di nazionalismo o di fondamentalismo, sostenuta da *ayatollah* o *naziskin* o *leghisti*, è il «valore» più in voga adesso. Eppure è «l'idea più pericolosa al mondo» secondo Salman Rushdie, divenuto perciò un esplicito nemico per i fanatici religiosi ma anche uno spietato fastidio per gli intellettuali perbene, tutti d'accordo, gli uni e gli altri, con strepiti o con silenzi, nel lasciarlo solo, cioè «bastardo», che lotta per gli impuri e i meticcii, per quelli cioè che sono - come egli stesso afferma - «la mia speranza per il futuro».

«Dire fare baciare» quando le formiche... si divertono

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Si chiama infamemente *Dire fare baciare*, ma viene dall'esperienza matura di *Smemoranda*: è il nuovissimo diretto da Gino e Michele, Oreste Del Buono e Nico Colonna. Quattro tipi robusti che sostengono, come in quelle piramidi umane in cui sono specialisti i cinesi, un esercito di collaboratori da fare invidia a un palinsesto televisivo. Fate conto che non manca quasi nessuno. Nessuno dei milanesi «contro» (contro Formentini innanzitutto) e molti dei soci e sodali più o meno milanesizzati. Diciamo: Paolo Rossi che intervista Vasco Rossi (o viceversa?), Felice Caccamo ed Ermes Rubagotti che scrivono le loro corrispondenze calcistiche (sempre lui, Antonio Albanese) che, per la rubrica «volontariato» si prende cura alla sua maniera dei testimoni di Geova. Insomma il mensile di *Smemoranda* è un repertorio di personaggi e luoghi tipici e pittoreschi di una certa sinistra, una sinistra anche mutevole, che ama nascondersi dietro la sigla «Zelig editore», nata apposta (ma potrebbe avere altri obiettivi) per nascondere e coniugare la vecchia Gut con Baldini e Castoldi. Tutto un programma, che non si propone alcun obiettivo concorrentiale.

Si era detto che stava per nascere un pericoloso antagonista di *Cuore* e *Linus* messi insieme. Gino e Michele smentiscono assolutamente. E ancora di più smentisce la lettura di *Dire fare baciare*. Lettura esagerata, nel senso che chi si aspettava l'ennesimo foglio satirico, tutto da vedere e poco da leggere, si è sbagliato del tutto. Si tratta di un mensile di informazione, in qualche caso di controinformazione, dove c'è un po' di tutto, «tutto quello che ci fa divertire», dice Gino. Che a pochi giorni di distanza dalla uscita-presentazione (venerdì scorso) si dichiara stu-



Gino e Michele dirigono il mensile di «Dire fare baciare»

peffato dei primi risultati. «Ormai è come l'Auditel. Ci hanno fatto sapere i dati delle prime tre ore di vendite. Prima o poi arriveranno al minuto per minuto. Pare che, anche per i mensili, decisivi siano i primi 3 giorni. Abbiamo venduto, dunque, nelle prime tre ore, il 9% della diffusione».

Tiratura: 250.000 copie. Rischia di essere un nuovo grosso successo, come il «Formiche» e la stessa *Smemoranda*. Uno di quei successi che una certa retorica di sinistra odia e snobisticamente disprezza. «Francamente questo atteggiamento all'inizio ci dava un po' fastidio dice Gino: ma ora ci siamo abituati. E' una specie di tassa da pagare. L'importante è non tradire il filone di divertimento che ci siamo scelti, nel resto nessuno di noi ha mai fatto un giornale. Sappiamo che ci sono margini di miglioramento e siamo impegnati a rimediare ai difetti palesi, alle approssimazioni grafiche e fotografiche. Alle facce tutte nere di Veltroni e di Ciriaco De Mita».

Nera in effetti è anche la faccia in copertina. E' la faccia di Umberto Bossi, decorata di orecchino, che ricompare nel pezzo di apertura del numero.